

SE LA CRISI DEL PDL VIOLA LA COSTITUZIONE

ANDREA MANZELLA

Sotto l'aspetto istituzionale, la crisi investe tre punti essenziali della Costituzione liberale dello Stato. Sono precisamente le tre forme di libertà che distinguono il regime repubblicano da ogni forma di autoritarismo.

La libertà dei cittadini di associarsi in partiti: rispettando il principio del «metodo democratico» della loro organizzazione interna (art. 49 Cost.). La libertà delle Camere di eleggere i propri presidenti, senza imposizione dall'esterno (art. 63 Cost.). La libertà dei parlamentari di rappresentare la Nazione ed esercitare le loro funzioni senza vincolo di mandato (art. 67 Cost.).

Ogni lesione a queste libertà sfigura il volto della nostra Repubblica: la rende irriconoscibile a se stessa e impresentabile agli altri Stati. Le cose accadute nel partito più grosso del Paese non sono solo affari loro, perciò. Devono essere denunciate punto per punto come attentati al sistema generale delle libertà di tutti, anche di quelli che da quel partito sono lontanissimi. Vi è stato, in primo luogo, l'attentato al «metodo democratico» nella vita interna del partito: un ingiusto processo senza contraddittorio. Ma la cosa più grave è la concezione di partito che traspare dalle accuse: un partito-reggimento dove il «liberamente» della Costituzione si trasforma in obbedienza ad un principio chiuso di autorità del capo. «Tradire l'idea, i valori» sono formule accusatorie già sentite: ma nelle purghe comuniste con il buio a mezzogiorno; nelle purghe fasciste nel buio di Verona. Risentirle oggi nel partito (finora) di maggioranza è come se l'intera libera vita della Repubblica si sia politicamente corrotta.

Vi è stato, poi, l'attentato all'autonomia delle Camere ad eleggere il proprio presidente.

Un'autonomia che è assoluta: senza tolleranza di imposizioni o veti che provengano dall'esterno. Meno che mai da quell'istituzione governo che è, dalla sua nascita alla sua morte, per norma costituzionale e per regole parlamentari, sotto il controllo delle Camere. A nessun capo di governo democratico, né nella nostra storia repubblicana né nella storia delle democrazie moderne, era infatti mai passato per la testa di «dimissionare» un presidente di assemblea parlamentare: con mossa in cui la irresponsabilità è pari all'impotenza, la temerarietà istituzionale all'errore politico.

Appena eletto, infatti, per consuetudine costituzionale comune alla rete delle assemblee parlamentari del mondo, il presidente di assemblea si sveste della sua origine politica, diviene lo speaker di tutti: di quelli che l'hanno eletto e anche di quelli che non lo hanno eletto. E il «custode del regolamento» come dicono le norme parlamentari, interpretato nella sua oggettività, con il suo carico di prassi e di politicità «apartitica», appunto.

Media, nella programmazione dei lavori parlamentari, il diritto del governo a mandare avanti il suo programma, con i diritti delle opposizioni al controllo e a proposte alternative. Di più, leggi di garanzia attribuiscono da noi ai presidenti delle Camere la scelta dei componenti di Autorità indipendenti, sottratte, per definizione alla gerarchia amministrativa dei governi. Queste caratteristiche super partes dei presidenti di assemblea è stata quasi sempre rafforzata,

dal nostro sistema bicamerale dalla ricercata «diversità» dei mondi di provenienza degli speakers dei due rami del Parlamento: in un dualismo che accentuava l'indipendenza di ognuno. Per un certo lungo periodo, la presidenza della Camera spettò addirittura all'opposizione: ma anche quando furono, come oggi, espressione di uno stesso schieramento, furono sempre interpreti di due «anime differenti».

Ma, naturalmente la garanzia massima di indipendenza dei presidenti delle Camere è nella coincidenza della loro durata con la durata della legislatura. Non esiste, ed è costituzionalmente inammissibile, uno strumento che, a differenza che per i governi, ne possa permettere la rimozione.

Attentato vi è stato, infine, al diritto dei parlamentari a rappresentare la nazione e ad esercitare le proprie funzioni «senza vincolo di mandato». Solo per aver parlato di una questione morale sollevata in sedi giudiziarie e di vigilanza bancaria, una minoranza di parlamentari è stata costretta a cambiare casa, a costituire gruppi parlamentari autonomi. Li ha aiutati la natura liberale dei regolamenti delle nostre Camere che consentono, a tutela delle opinioni dissenzienti, di rompere l'originario vincolo di partito e perfino il vincolo di nomina derivante dall'attuale legge elettorale che espropria gli elettori.

Queste sofferenze delle libertà costituzionali, questa torsione autoritaria registrata in un altro tardo luglio romano, fanno riflettere: più delle mutate condizioni di scenario politico. E fanno ritenere che, più urgente di un'opposizione «politica», sia un'opposizione costituzionale.

Un'opposizione che non ha bisogno di leader ma del collettivo delle forze che, pur da differenti e magari opposte premesse, concorrano alla difesa di fondamentali diritti e della stessa forma repubblicana.